

SILVIA RONCHEY

RIFLESSIONI METODOLOGICHE SULLA QUERELLE DI ARTEMIDORO

I.

«Se tutti gli uomini, meno uno, avessero la stessa opinione, non avrebbero diritto di far tacere quell'unico individuo più di quanto ne avrebbe lui di far tacere, avendone il potere, l'intera umanità», scriveva John Stuart Mill nel suo saggio *Sulla libertà* (*On liberty*) del 1859. Impedire l'espressione di un'opinione – spiegava – è sempre e comunque un crimine. Infatti «se l'opinione è giusta, coloro che ne dissentono vengono privati della verità; ma anche nel caso in cui essa sia sbagliata, coloro che ne dissentono sarebbero privati di un beneficio ancora più grande, quello di veder rafforzata la verità medesima per confronto con l'errore» ⁽¹⁾.

John Stuart Mill, grande esponente dell'empirismo anglosassone, seguiva in questa sua affermazione la lezione del padre fondatore del movimento nella Oxford del Seicento. E infatti è Locke, all'inizio dell'età moderna, a ridefinire con chiarezza il significato di una parola molto importante per noi filologi: la parola «critica».

Lo ha fatto in quelle celebri pagine della premessa al *Saggio sull'intelletto umano*, in cui espone ciò che gli apparve chiaro una sera d'inverno a Exeter House, la residenza londinese del conte di Shaftesbury ⁽²⁾.

⁽¹⁾ J.S. MILL, *On Liberty*, London 1859: «If all mankind minus one were of one opinion, and only one person were of the contrary opinion, mankind would be no more justified in silencing that one person, than he, if he had the power, would be justified in silencing mankind [...] If the opinion is right, they are deprived of the opportunity of exchanging error for truth; if wrong, they lose what is almost as great a benefit, the clearer perception and livelier impression of truth, produced by its collision with error».

⁽²⁾ J. LOCKE, *An Essay Concerning Human Understanding*, vol. I, London 1690; la gestazione dell'opera è fatta risalire a una riunione tra amici, avvenuta nelle stanze che

Prima di cominciare qualsiasi indagine è indispensabile, ipotizzò quella sera Locke, criticare l'intelletto umano. «Critica», scrisse Locke – e oggi a noi qui presenti può apparire ovvio, ma non lo era ai suoi tempi, come in effetti sembra non esserlo per tutti neppure ora – non significa biasimo, ma esame, ricerca. È partendo di qui che Locke distinse tra conoscenza (*knowledge*), credenze (*beliefs*) e opinioni (*opinions*). Una distinzione che sarebbe importante ricordare ogni qualvolta dibattiamo su un argomento scientifico-filologico.

Perché in effetti l'applicazione della critica che più ci interessa qui e oggi è quella alla critica del testo.

(Vorrei comunque notare, per inciso, che Locke è anche il padre del liberalismo politico: come Mill e, non a caso, come tutti coloro che si sono occupati di quello che oggi si usa chiamare, genericamente, metodo critico).

La Oxford del tardo Seicento è la stessa in cui, a distanza di pochi anni e all'interno dello stesso entusiasmante *milieu* intellettuale in cui operava Locke, nacque la filologia: la filologia come metodo; la filologia classica, che in realtà nacque come filologia bizantina. Fu infatti intorno al testo di Giovanni Malalas, un autore bizantino del VI secolo, che Richard Bentley scrisse a uno studioso di nome Mill, anch'egli John ma precedente al già citato, la famosa epistola – l'*Epistola ad Millium* – che sia Bunsen sia Wilamowitz considereranno il vero e proprio atto di fondazione della critica del testo: l'applicazione del metodo induttivo e della critica, adoperata nel senso in cui la intendeva Locke, alla costituzione e alla comprensione dei testi antichi ^(?).

Nell'*Epistola ad Millium* Bentley confuta, contraddice, contesta i più esimi e gloriosi tra i suoi colleghi studiosi, con una libertà, un'ironia, una *vis polemica* immense, senza tuttavia che questo costituisca o venga minimamente considerato un atto di lesa maestà nei loro confronti. Anzi, era un atto di omaggio; anzi, era proprio quello il codice, era proprio lì l'essenza di ciò che si passa tra studiosi: un incalzare di cui la provocazione e la sfida erano la chiave, e la richiesta di risposta, di essere a propria volta contrastati e contraddetti, era continua, come negli affondi di un gioco di scherma.

Locke occupava nella dimora sullo Strand quale medico personale, probabilmente nel febbraio del 1671.

(?) Joannis Antiocheni cognomento Malalae *Historia chronica e ms. cod. Bibliothecae Bodleianae nunc primum edita* [...] *accedit Epistola Richardi Bentleyi ad Cl.V. Jo. Millium*, Oxonii, E Theatro Sheldoniano, 1691 (rist. in R. BENTLEY, *Dissertation upon the Epistles of Phalaris, Themistocles, Socrates, Euripides, and upon the Fables of Aesop: also, Epistola ad Joannem Millium*, ed., with notes, by. A. Dyce, vol. II, London, Macpherson, 1836, pp. 238-365).

Le emendazioni congetturali che Bentley avanza nella sua *Epistola* sono innumerevoli. Ma la più grande e evidente delle sue congetture è quella che avanzò quando, all'inizio del '700, propose un'edizione critica del testo greco del Nuovo Testamento e ne diede un saggio, in cui delineò anche i principi critici che l'avrebbero informata e in cui stimò che, criticando in base ai manoscritti più antichi il testo accettato all'epoca, il nuovo testo critico avrebbe differito da quello in circa 2000 luoghi.

Bentley aveva allora ottant'anni e non poté portare a termine il suo progetto. Lo fece, un secolo più tardi, in Germania, Karl Lachmann, colui che fondò il metodo critico-testuale in termini sistematici. Ebbene, le divergenze contate da Lachmann erano, appunto, circa duemila. Quella di Bentley si può considerare la più largamente provata delle emendazioni congetturali di tutti i tempi. E questo ci suggerisce che il metodo in base al quale era stata avanzata non solo era corretto, ma era l'unico che consentisse di portare coloro che si occupano di testi a risultati concreti, non basati su preconcetti o su inerzie o, peggio, su dogmi, teologici o ideologici, ma in grado di assodare qualcosa che possiamo chiamare la realtà di un testo, e di distinguerla da ciò che possiamo chiamare la sua *falsità*. E questo attraverso un procedimento critico non solo basato sul metodo induttivo di Locke, ma ispirato anche ai principi del nascente metodo scientifico razionalistico: Bentley era, com'è noto, amico e corrispondente di Isaac Newton ⁽⁴⁾.

II.

«Ogni qualvolta una teoria ti sembra essere l'unica possibile, prendilo come un sogno che non hai capito né la teoria né il problema che si intendeva risolvere», ha scritto un filosofo del Novecento, Karl Popper ⁽⁵⁾.

Anche secondo Popper la conoscenza umana è di natura congetturale e ipotetica, e trae origine dall'attitudine dell'uomo a risolvere i problemi in cui si imbatte, intendendo per problema la contraddizione tra quanto previsto da una teoria e i fatti osservati. Ma la sua definizione del metodo scientifico è basata sul criterio di falsificabilità, anziché su quello di verificabilità ⁽⁶⁾.

⁽⁴⁾ Per le quattro lettere di Newton a Bentley vd. ora *The Correspondence of Richard Bentley*, ed. J.H. Monk, Cambridge, Cambridge University Press, 2009.

⁽⁵⁾ K. POPPER, *Objektive Erkenntnis. Ein evolutionärer Entwurf* [Conoscenza oggettiva: un punto di vista evoluzionistico], Hamburg, Hoffmann u. Campe, 1974.

⁽⁶⁾ Cfr. K. POPPER, *Logik der Forschung* [Logica della scoperta scientifica], Wien,

Popper afferma che il valore della falsificazione è di portare a teorie sempre più ampie, in grado di spiegare un maggior numero di cose. Questo dipende dal fatto che la falsificazione porta a sostituire l'ipotesi di una teoria con un'altra più complessa e puntuale, che limita l'ambito di applicabilità della teoria, dovendosi escludere quello in cui è stata falsificata (7).

È questo il punto: la complessità dell'ipotesi, la ricchezza della teoria, la sua capacità di spiegare *più cose*, quando si segue il metodo critico. E, come abbiamo visto, fin dalla nascita della nostra disciplina il metodo filologico è il metodo critico per eccellenza.

Vorrei riassumere in modo schematico le tappe di questo metodo usando il prontuario che tre benemeriti professori californiani hanno recentemente compilato per istruire non tanto i giovani allievi, quanto i giovani e meno giovani professori chiamati, in qualsiasi disciplina, a formarli (8).

Sebbene il pensiero critico non abbia bisogno di una successione rigida di passi obbligati – sottolineano –, per il processo generale si raccomanda caldamente questa sequenza:

1. Ascolto di qualsiasi opinione in merito alla questione in esame, analisi di ciascuna di esse sotto ogni profilo, a partire dalla considerazione di ogni argomento a supporto di ciascuna.
2. Esame specifico delle proposizioni e delle implicazioni, al fine di rilevare eventuali contraddizioni intrinseche.
3. Individuazione di posizioni opposte all'interno di un dibattito, e assegnazione di un peso a ciascuna di esse: una specie di metodo socratico, che richiede una molteplicità di soggetti dialoganti.

E, aggiungo, noi insistiamo su quell'ascolto di ogni e qualsiasi opinione, poiché ogni ricerca, congresso o seminario dev'essere controversiale.

Julius Springer Verlag, 1934 (ma con data di stampa 1935); ID., *Vermutungen und Widerlegungen* [Congetture e confutazioni], I, Tübingen, J.C.B. MOHR, 1963 = *Conjectures and Refutations*, London, Routledge and Keagan Paul, 1963.

(7) Secondo il suo allievo – e critico – Feyerabend, il pensiero di Popper in realtà non è che una riproposizione del pensiero di John Stuart Mill: appunto.

(8) R. PAUL, L. ELDER e T. BARTELL, *California Teacher Preparation for Instruction in Critical Thinking: Research Findings and Policy Recommendations*, California Commission on Teacher Credentialing, Foundation for Critical Thinking, Sacramento, California, 1997.

III.

Circulus facit doctores. Senza pluralità, senza un circolo di discussione, non si approda che a fantasmatici teoremi. Solo attraverso il lavoro maieutico del dialogo si arriva a produrre quel vero e proprio, laborioso parto che può dare alla luce un nuovo risultato. Una nuova verità – infinitamente discutibile, criticabile, falsificabile, su cui tornare continuamente, *ma* criticamente.

È questo parto l'oggetto della ricerca scientifica, filologica o storica, della critica, del nostro lavoro di studiosi. Un parto come quello – e capita di rado! – cui ho avuto il privilegio di assistere, non da papirologa beninteso ma da filologa e studiosa, ottenuto dall'équipe guidata da Luciano Canfora, che ha fornito, in tre anni di studi e pubblicazioni, come abbiamo visto e vedremo nei lavori di questo convegno, una vasta e complessa letteratura su Artemidoro e sul cosiddetto papiro di Artemidoro.

Era inevitabile che le acquisizioni, i paragoni, le aperture, le congetture e tutti gli altri elementi di indagine del lavoro di gruppo guidato da Canfora fossero presi sostanzialmente in considerazione, forse non abbastanza, e non in contraddittorio aperto e *de visu*, dai tre autori dell'edizione Led guidati da Salvatore Settis⁽⁹⁾: potete vedere alcuni esempi nello specchio che segue.

ACQUISIZIONI SETTIS VS. ACQUISIZIONI CANFORA

1) Ed. Led, pp. 222-223 e 233, commento a col. IV, 21-24 (il promontorio di Oiasso)	Canfora, <i>Papiro di Artemidoro</i> , Laterza, cap. XIII e inoltre pp. 290-291 [Per l'ed. Led, Tolomeo, nel falsare il dato della prominenza del promontorio settentrionale dei Pirenei, avrebbe ripreso un errore di Artemidoro; anche la mappa, come tutti i dati, è la medesima fornita da Canfora: fonte comune è la recente ed. della <i>Geografia</i> di Tolomeo curata da A. Stückelberger]
2) Ed. Led, <i>passim</i> (vd. articolo di R. Otranto qui a fianco)	Rosa Otranto, «QS» 68, pp. 221 e 227-8 [Diversi casi in cui l'ed. Led ha modificato le proprie precedenti convinzioni]

⁽⁹⁾ C. GALLAZZI, B. KRAMER e S. SETTIS, *Il papiro di Artemidoro*, Milano, Led Edizioni, 2008.

- sull'aspetto bibliologico del *P.Artemid.* a seguito delle osservazioni di Rosa Otranto, senza mai però farne menzione]
- 3) Ed. Led, p. 213
[«Giova, invece, segnalare che l'indicazione di Stiehle *das Fragment steht auch bei Constantin. Porphyrog.*, aggiunta in coda alla citazione del fr. 21 tratta da Stefano di Bisanzio, è solo fuorviante» etc.]
- 4) Ed. Led, pp. 132 (*Baenis* [Minius]), 193 (col. V, 42), 264 (comm. a V, 38-43), 268-269 (comm. a V, 42 *Bévv*)
- 5) Ed. Led, pp. 98ss. (*Vita di Artemidoro*)
- Canfora, «QS» 64, pp. 45-47
- Canfora, *Papiro di Artemidoro*, Laterza, pp. 297-298
[In edizioni parziali della colonna V precedenti la Led, gli editori proponevano la lettura ἐπὶ τὸν Βέβν ἢ Μίνιον in V, 42. Ma è un errore confondere i due fiumi come se fossero nomi dello stesso corso d'acqua: errore che nasce da Strabone III, 3, 4 nella fortunata traduzione di Xyländer e che fu ravvisato solo da Schweighäuser (cfr. Laterza, p. 297). Nell'ed. Led è stato accolto nel testo (p. 193) ἐπὶ τὸν Βέβν ποταμόν, ma si è tralasciato di aggiornare tutti i riferimenti e il commento, dove si continua a trattare della equivalenza *Baenis/Minius*]
- Canfora, *Papiro di Artemidoro*, Laterza, pp. 69ss.
[I pochi dettagli sulla vita del geografo di Efeso: per un confronto tra le due vedute si veda L. Lehnus, *Artemidoro elegiaco*, «QS» 68, pp. 279-288, soprattutto 282-286]

Dunque, com'è ormai universalmente acquisito, il lavoro d'équipe batte quasi sempre il lavoro individuale, lasciando al singolo studioso feconde intuizioni. Occorre non sottrarsi al confronto aperto, alla sfida bentleyana, al pungolo delle ipotesi divergenti, alla messa in discussione dei *beliefs* e all'aperta accoglienza di tutte le *opinions*, se non si vuole mettere a repentaglio il processo di *knowledge*.

Se ammettere la possibilità o anzi la probabilità dell'errore è il punto di partenza di ogni lavoro scientifico, la mancata osservanza, da parte de-

gli editori critici, dei tre passaggi raccomandati dal più elementare protocollo del metodo critico (e suggeriti come proficui anche dal buon senso, allorché più studiosi lavorino sullo stesso argomento), in una parola la refrattarietà ad accogliere *la critica* nel senso vulgato così come in quello più alto del termine, ha determinato incrinature oggettive e insanabili già nella correttezza, coerenza e attendibilità del loro lavoro ecdotico.

Possiamo affermare insomma che c'è una fondamentale, decisiva petizione di metodo a monte della contrapposizione fra le due «teorie» sul papiro di Artemidoro: la scelta tra le due non può non implicare anche una scelta metodica; e non può non applicare la distinzione lockiana tra conoscenza (*knowledge*), credenze (*beliefs*) e opinioni (*opinions*).

IV.

In questo mio breve excursus non ho avuto il compito di entrare nel merito, ma ho voluto con forza entrare nel metodo, per offrire all'uditorio, anche a quello non strettamente specialistico, le informazioni basiliche per giudicare quale sia stata l'impostazione critica più fertile e più consona alla nostra disciplina di studio, la filologia.

Prima di concludere, vorrei però fare un'ultima osservazione, nel solco, per così dire, della relazione di Giorgio Ieranò.

Vorrei notare il carattere edificante e fecondo della *querelle* tra Canfora e Settis. Se prendiamo per un momento come soggetto di studio non il papiro ma la polemica in quanto tale – cosa che in futuro sarà fatta indubbiamente, e molto più ampiamente – ci accorgiamo che la discussione stessa è divenuta oggetto di discussione.

Abbiamo assistito a un fenomeno senza precedenti, grazie anche ai nuovi mezzi di comunicazione del nostro tempo, in cui le opinioni non si scambiano o trasmettono *per epistolas*, come faceva Bentley, ma attraverso le colonne dei giornali, la televisione, la radio, internet e gli altri media. Ora, questo fenomeno è la dimostrazione della presa che – come nell'agorà di Atene ai tempi di Socrate e del suo 'metodo', così oggi nella grande agorà mediatica – hanno la critica e la messa in discussione. Dell'attrattiva che ha l'applicazione di un corretto protocollo metodico, che è anche un'attitudine mentale e un costume di vita. Quanto mai necessario oggi, in un'epoca di dogmatismi e integralismi da un lato, di diseducazione delle masse e disassuefazione al ragionamento critico dall'altro.

Sappiamo tutti che la verità assoluta non esiste: è da questa consapevolezza che parte ogni pensiero, ogni filosofia, della vita come della storia. Ma proprio perché una verità assoluta non esiste, è tanto più impor-

tante accertare le verità relative, e battersi perché la consapevolezza dell'irraggiungibilità di una verità assoluta, che tale può essere solo per dogma di fede, non induca a sottovalutare quell'imperativo ineludibile che è la distinzione del vero dal falso.

È ciò che chiamiamo il senso della responsabilità individuale e dell'onestà intellettuale. L'attaccamento al vero, per relativo che sia, anzi proprio perché relativo, non deve vedere ostacoli e deve a volte trasformarsi in accanimento nello smascherare il falso. Anche se, come scriveva Lichtenberg, «è impossibile portare la fiaccola della verità in mezzo alla folla senza bruciare qua e là una barba o una parrucca». O, appunto, qualche maschera.